

Il Nodo di Gordio

Anno II - Num. 3 - Settembre 2013

La Via delle Civiltà

Mercanti e Guerrieri nel Cuore del Mondo



Indice

p.6 Editoriale

Geopolitica del Caos
di Daniele Lazzeri

p.10 Articoli Flash

Luccica solo l'oro delle
medaglie sportive

L'asse Buenos Aires Caracas tiene
anche dopo Chavez

**p.12 Polemos:lo scudo
di Achille**

Primavere Turche? Cosa si muove
dietro i fatti di Piazza Taksim
di Andrea Marcigliano

p.24 La chiave Iraniana
di Matteo Marsini

p.29 I rappresentanti dei Cinque
più uno e l'Iran ad Almaty
di Taissiya Shayeva

p.32 Russia nel "Grande Gioco"
dell'Asia Centrale
di Taissiya Shayeva

p.35 La pericolosa disputa del Kashmir
e la missione di pace UNMOGIP
di Giuseppe Tempesta

p.47 Crisi nel mondo arabo:
aspetti strategici
di Gianandrea Gaiani



**p.52 Mare Nostro:
Speciale Turchia**

Identità-identicità di Venezia e
Istanbul nelle fonti artistiche
di Paolo Zammateo

p.79 La Via delle Civiltà da Oriente a
Occidente, da Occidente a Oriente
di Hasan Kanbolat

p.81 Azerbaigian - Europa:
problemi d'integrazione
di Toğrul İsmayil

p.87 Il primo Congresso Internazionale
di Storia Marittima euroasiatica
di Marco Morin



p.90 Orizzonti Lontani: Asia Centrale e Caucaso

Visita diplomatica del Presidente dell'OSCE, On. Riccardo Migliori, in Mongolia
di Ermanno Visintainer

p.100 Le relazioni Kyrgyzstan-Italia
di Jyldyz Uzakova

p.103 Lo sviluppo etnografico del Kazakistan agli inizi del XX secolo
di Assel Tugelbaeva

p.108 L'epoca della civiltà della steppa in Kazakistan
di Assel Tugelbaeva

p.112 Il Grande Gioco energetico in Nagorno Karabakh
di Antoncino Cozzi

p.124 Azerbaigian e Israele: rapporti politici, energetici e militari
di Antoncino Cozzi

p.140 Scenari & Prospettive
Il sistema difensivo di Taiwan nel delicato contesto regionale
di Francesco Lombardi

p.151 Intervista a Carlos Alberto Montaner
di Andrea B. Nardi

p.154 Quo vadis Ungheria? Il cammino della tradizione
di Marcello Ciola

p.165 L'ecologia culturale come strategia geopolitica
di Alessandro Bertinotti

p.172 La scienza dell'Ahengyol (Via dell'armonia)
di Ahmad Gashamoglu

p.178 La biblioteca di Gordio

Puoi seguirci su:

www.nododigordio.org
info@nododigordio.org



È con non celato orgoglio che riscontriamo il crescente prestigio acquisito dalle pubblicazioni e dagli eventi promossi dal "Nodo di Gordio". Un prestigio che è stato confermato anche dai riconoscimenti ottenuti recentemente dalle iniziative poste in essere e dai qualificati collaboratori.

In particolare, il Premio speciale Acqui Storia "Alla Carriera", con la medaglia Presidenziale, assegnata dal Capo dello Stato Giorgio Napolitano al Direttore Editoriale della rivista, Franco Cardini. Un riconoscimento all'insigne cattedratico universitario, autore di testi fondamentali tradotti in molte lingue del mondo, che hanno saputo raggiungere anche il grande pubblico. "Cardini, - si legge nella motivazione - oltre ad essere uno dei più autorevoli medievisti italiani, ha saputo esplorare i cosiddetti "secoli bui", illuminandone, con intelletto d'amore, i più vari, curiosi, complessi versanti creativi. In secondo luogo, l'Acqui Storia intende rendere omaggio all'"intellettuale disorganico" che non si è mai sottratto al dibattito su temi di attualità, a partire da quelli più controversi, intervenendo sempre con intelligenza critica, spirito anticonformista, vivace piglio polemico, senza peraltro nulla concedere a pregiudizi faziosi o a giudizi sommari".

Così come il Premio Nazionale di Giornalismo, Saggistica e Letteratura "Portopalo, più a sud di Tunisi" organizzato dall'Associazione "Capo Passero" a Portopalo in provincia di Siracusa e giunto all'VIII edizione, che ha visto premiare quest'anno Roberta Di Casimiro, stimata collaboratrice del "Nodo di Gordio" nonché regista di Radio Rai 1. Insignita del premio di giornalismo nella categoria 'Sociale' per il cortometraggio "La porta aperta: racconti dal carcere", Roberta Di Casimiro ha realizzato un documentario che sviluppa "in modo magistrale il tema dell'espiazione della pena e del reinserimento dei carcerati nel contesto sociale". Uno sguardo oltre le sbarre, il carcere che mette i detenuti in condizione di misurarsi con le proprie possibilità.

Agli amici Franco e Roberta vanno i più sinceri complimenti da parte di tutta la Redazione de "Il Nodo di Gordio" per aver conseguito questi meritati Premi, dopo tanti anni di lavoro e per il fondamentale contributo culturale e sociale messo in campo per dare lustro all'Italia in tutto il mondo.

IL NODO DI GORDIO



Editoriale

Geopolitica del Caos

di Daniele Lazzeri



Il caos n.3 - Luca Buongiorno

"La Via delle Civiltà" è il titolo di questo numero della rivista. Un titolo che avevamo scelto per descrivere al meglio quel patrimonio prezioso di esperienze e culture che arricchiscono da sempre il nostro pianeta.

Ma l'attualità e la drammaticità degli eventi che stanno tormentando il Mediterraneo, ci impongono di soffermarci su alcune brevi riflessioni. Innanzitutto sul futuro del "Mare Nostrum" e sui destini delle relazioni tra i Paesi che vi si affacciano. Come ampiamente previsto sulle pagine del "Nodo di Gordio" negli scorsi mesi, le cosiddette "Primavere Arabe" stanno mostrando un volto di gran lunga differente rispetto alle più rosee attese da parte di analisti ed esperti di ogni sorta. Un volto feroce e affogato nel mare caotico e magmatico in preda a spinte politiche, sociali e religiose, oggettivamente fuori controllo.

La minaccia che si staglia sugli scenari internazionali e che, come una spada di Damocle, incombe sulle nostre teste e sulle nostre economie

già compromesse dalla crisi economica, è rappresentata dalla delicatissima questione siriana e dal possibile intervento militare da parte degli Stati Uniti, per ora scongiurato grazie alla pressante mediazione della Russia di Vladimir Putin.

È innegabile che quanto sta avvenendo in Siria, rammenti troppo ravvicinatamente l'escalation di violenze e le dinamiche della guerra in Iraq. Come ricorderemo tutti, una guerra rovinosa in tutti i sensi. Innanzitutto per il Paese stesso, martoriato e prostrato, in preda, al pari della Libia, ad una guerra tra bande e tribù. Ma anche un serio problema per l'Occidente europeo, ed in particolare per la nostra Italia, in balia degli approdi di profughi e disperati da queste terre tormentate.

Parallelismi e simmetrie storiche, culturali ed anche strutturali a parte, che caratterizzano i due Paesi: l'attuale Siria e il vecchio Iraq di Saddam Hussein. La Siria e l'Iraq sono eredi della medesima civiltà mesopotamica e cultura cuneiforme, sono entrambe – l'Iraq molto meno rispetto a pri-

ma del conflitto – dei mosaici multiconfessionali e, infine, erano (e la Siria lo è ancora), dei Paesi guidati da leadership formatesi nel partito Ba'ath (Rinascita) di cui Assad è l'ultimo esponente. Un'ideologia nazionalista araba, d'ispirazione laica e socialista, fondata a Damasco nel 1940 dai siriani Michel Aflaq, cristiano, e Salah al-Din al-Bitar, musulmano. Un abbinamento che già di per sé è altamente simbolico.

Oggi, si ritorna a parlare di "guerra preventiva": un ossimoro, in qualche misura una contraddizione in termini. E già questo fatto ci fa comprendere quanto la terminologia utilizzata, possieda implicitamente un'intrinseca funzione strategica di guerra psicologica, riportandoci alla mente la "guerra umanitaria", termine utilizzato in occasione del conflitto in Kosovo.

Le analogie, in effetti, sono eclatanti. La situazione attuale, infatti, evoca quella dell'Iraq sia nella fase pre- che post-saddamita. Rischiamo di assistere, nuovamente, al dispiegamento di forze



finalizzate alla realizzazione dei cosiddetti "bombardamenti etici".

Solo che in Siria, le infiltrazioni di terroristi qaidisti e la contemporanea presenza di agenti al soldo delle monarchie wahabite del Golfo (saudite in particolare) sono iniziate da tempo, perpetrando ignobili stragi di civili. Tali attività stanno ingenerando una strategia della tensione finalizzata a dimostrare l'esistenza di un movimento anti-governativo che combatte per la libertà e per la democrazia, in opposizione all'esercito lealista del Governo guidato da Assad.

Innumerevoli sono state sino ad oggi, le stragi, i massacri e le uccisioni indiscriminate e, recente, è la notizia dell'utilizzo di gas nervini contro la popolazione civile che Washington intende utilizzare quale casus belli per giustificare un intervento militare in Siria.

Quella che si potrebbe scatenare in Siria,

è una guerra foriera di conseguenze nefaste per tutto il Medio Oriente e, ovviamente, ad effetto domino, anche per l'intero Occidente.

Perché il conflitto siriano è un esempio lampante di "guerra asimmetrica" e anche di "guerra ibrida". Una guerra civile, innanzitutto, che contiene una pluralità di conflitti etnici, tribali, religiosi: i sunniti contro gli alauiti, i curdi contro gli arabi, le diverse tribù in perenne tensione fra loro, i "ribelli moderati" appoggiati dalla Turchia contro gli estremisti salafiti sponsorizzati da Riyadh...

Poi vi è il più vasto contesto mediorientale: lo scontro fra Sunniti e Sciiti, la nuova "Fitna", capeggiata da un lato dall'Arabia Saudita e dall'altro

da Teheran. Non solo: sullo sfondo, vi è il conflitto fra Turchia ed Arabia Saudita per il primato nel mondo sunnita... E, last but not least, ci sono Israele e, ovviamente, il Libano dove antichi fuochi mai spenti possono riaccendersi da un momento all'altro. La martoriata terra libanese, infatti, rischia, per l'ennesima volta, di trasformarsi nel "fegato" delle tensioni mediorientali.

Non dimentichiamo, poi, la crescente collera di Mosca, le cui navi da guerra, significativamente, si incrociano nelle stesse acque con quelle della flotta statunitense e che, proprio nel porto siriano di Tartus, possiede da decenni la principale base navale russa del Mediterraneo. Un groviglio inestricabile che dovrebbe sconsigliare a Barack

Obama di andarvi a cacciare il naso... anche in considerazione del fatto che l'interesse degli States, così come quello di Israele, potrebbe non essere quello di una guerra

civile siriana di rapida conclusione, preferendo di gran lunga la "destabilizzazione permanente", concetto lasciato in eredità dalla dottrina Bush sull'Enduring Freedom, quella Libertà Duratura che si è trasformata in Enduring War, una Guerra infinita.

In queste ultime settimane è anche trapelata la notizia della caduta, e della successiva riconquista, della cittadina di Maaloula: un villaggio dove fino a ieri cristiani e musulmani hanno convissuto pacificamente. Situato a 60 chilometri a nord-est di Damasco, Maaloula ospita due dei monasteri più antichi di tutta la Siria. Una località, destinata a divenire Patrimonio dell'Umanità da parte

Il conflitto siriano è un esempio lampante di guerra "asimmetrica" e anche di guerra "ibrida". Una guerra civile che contiene una pluralità di conflitti etnici, tribali, religiosi



dell'Unesco che, fino allo scoppio dell'aggressione terroristica interna, è stata una delle principali mete d'attrazione turistica e spirituale. Un luogo altamente simbolico e rappresentativo dell'intero Medio Oriente cristiano, dove, si può dire, che si sia fermato Cristo in quanto vi si parla – probabilmente ancora per poco – l'aramaico, lingua parlata dal Nazareno ed in cui furono redatti i primi Vangeli. Maaloula è destinata però a scomparire, ad essere cancellata dalla carta geografica qualora i cosiddetti "ribelli" (peraltro non siriani, perché di origine pakistana, cecena e wahabita) dovessero rappresentare l'alternativa ad Assad per il futuro del Paese.

In conclusione, una cosa è certa: che ogni intervento militare che stravolga l'equilibrio delle forze in campo sullo scacchiere mediorientale non può fare altro che rafforzare i fondamentalismi e i gruppi legati ad Al Qaida, come ampiamente hanno dimostrato le guerre dell'ultimo decennio, comportando una minaccia diretta di carattere politico, sociale ed economico in primis all'Europa e, a maggior ragione, alla nostra Italia che, per immodificabile destino geografico, è protesa nel Mediterraneo.

La speranza è che la crisi siriana possa risolversi attraverso l'impegno delle diplomazie internazionali e senza la necessità di un intervento armato, tanto pericoloso quanto foriero di nefasti effetti per la stabilità e la pacifica convivenza dei Popoli che, come il nostro, si affacciano sul Mediterraneo.

In mezzo a questa "geopolitica del caos", in Italia abbiamo assistito negli ultimi mesi ad una stucchevole disputa parlamentare a scena aperta sull'acquisto da parte dell'Italia dei caccia F35, relegando in un angolo la prospettiva di puntare

sul progetto degli Eurofighter: un'occasione persa per implementare ulteriormente il sistema di difesa europeo. Questa convinzione è suffragata dall'autorevole parere del Direttore della rivista di studi militari "Analisi Difesa", Gianandrea Gaiani, per il quale: "Con gli F-35 ci metteremo completamente nelle mani degli USA sul piano strategico e della "sovranità" del velivolo mentre la nostra industria, che oggi progetta, produce ed esporta aerei da combattimento con i partner europei verrà relegata al ruolo di subfornitore di Lockheed Martin".

Un dibattito che è divenuto grottesco anche sulla questione dei crescenti sbarchi di immigrati e delle conseguenti tragedie del mare al largo di Lampedusa.

In questo senso, è davvero giunta l'ora che l'"Europa sonnambula" – per dirla con Régis Debray – si desti dal suo torpore e riprenda i fili del dialogo per riaffermare quell'imprescindibile e necessario incontro tra Popoli e Culture che ha reso il Mediterraneo una culla di Civiltà.

Daniele Lazzeri

Direttore Responsabile "Il Nodo di Gordio"



Segui il direttore su Twitter:
@DanieleLazzeri



Crisi nel mondo arabo: aspetti strategici

di Gianandrea Gaiani

Pubblichiamo l'intervento tenuto da Gianandrea Gaiani a Pergine Valsugana il 13 gennaio 2013 in occasione del convegno "La Spada di Alessandro. Nuove Vie della Seta e crisi mediorientale", relazione che ha lucidamente anticipato gli accadimenti dei mesi successivi in tutto lo scacchiere del Nordafrica e Medio Oriente.

Il rovesciamento dei vecchi regimi ha visto affermarsi gruppi islamici che solo in parte possono venire definiti moderati

Gli sviluppi politici in Egitto e Tunisia, l'aggravarsi della crisi siriana, il conflitto libico e oggi quello in Mali confermano che la cosiddetta primavera araba si è pericolosamente avviata verso una deriva islamista che dovrebbe mettere in discussione la strategia o quanto meno l'approccio dell'Occidente. Nonostante le rivolte dell'ultimo anno abbiano preso il via grazie a movimenti libertari il rovesciamento dei vecchi regimi ha visto affermarsi gruppi islamici che solo in parte e solo eufemisticamente possono venire definiti moderati. Un risultato paradossale se si valuta la strategia statunitense sviluppata dopo l'11 settembre e se si considera che tutti i regimi (Mubarak in Egitto, Ben Ali in Tunisia e persino Gheddafi in Libia) erano alleati o comunque legati a Washington e all'Occidente che li hanno sacrificati sull'altare di un cambiamento sconsiderato e che pare oggi fuori controllo.

L'Egitto è in mano al presidente Mohamed Mor-



Prima puntata della trasmissione televisiva de "Il Nodo di Gordio"

Attiva il tuo lettore di Qr Code su smartphone e approfondisci la lettura con nuovi contenuti direttamente su nododigordio.org

si che lo sta islamizzando grazie al supporto dei Fratelli Musulmani e dei salafiti. Un nuovo corso che sta impoverendo il Paese e rischia di portarlo verso la guerra civile i cui sintomi sono evidenti dopo le manifestazioni organizzate dai partiti laici. Tensioni simili a quelle che si registrano nella un tempo laica Tunisia oggi in mano al partito Ennahda, espressione dei Fratelli Musulmani, affiancato e contrapposto allo stesso tempo ai salafiti del Partito della Liberazione protagonista di azioni violente contro quell'ampia parte della società tunisina che non si rispecchia nei dettami del più stretto islamismo.

In altri Paesi caos e anarchia si sono diffusi non in seguito a processi politici e sociali interni ma a causa di pesanti interventi esterni. E' il caso della Libia dove il rovesciamento del regime di Muam-



mar Gheddafi è stato determinato dall'intervento militare della NATO e di alcuni Paesi islamici quali Turchia, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita. Gli stessi Paesi, soprattutto le ricche monarchie petrolifere del Golfo Persico, si sono in realtà rivelati determinanti nel sostenere (e sobillare) tutte le cosiddette "rivoluzioni" arabe e non certo per sostituire i regimi autoritari laici che li reggevano con piene democrazie. Non a caso la rivolta della popolazione sciita del Bahrein contro l'emiro sunnita è sta schiacciata nel sangue dagli eserciti saudita e qatarino senza troppo clamore mediatico e soprattutto senza che nessuno chiedesse l'intervento dell'Onu.

La Libia oggi è nel caos con una settantina di milizie che hanno di fatto feudalizzato il Paese trasformandolo,

come aveva previsto l'Unione Africana durante il conflitto del 2011, in una "Somalia sulle coste del Mediterraneo". La progressiva penetrazione islamista di stampo salafita/qaedista ha già determinato la trasformazione della Cirenaica in un altro Waziristan, come è emerso dopo l'attacco al consolato statunitense a Bengasi dell'11 settembre scorso. Con la differenza, per noi non indifferente, che la provincia tribale pakistana culla di al-Qaeda e dei talebani è in Asia Centrale mentre la regione libica è a pochi chilometri dall'Europa e dall'Italia.

Il ruolo delle monarchie del Golfo e soprattutto del Qatar è evidente in Siria dove il conflitto civile pare oggi in stallo mentre all'interno delle forze di opposizione al regime di Bashar Assad hanno un crescente peso politico, militare e finanziario

i gruppi che si richiamano al movimento salafita e ad al-Qaeda sponsorizzati da Doha e Riad. Lo zampino del Qatar è stato denunciato (con prove circostanziate) nell'estate scorsa dai servizi segreti francesi anche nel consolidamento del "feudo" jihadista nel nord del Mali occupato dai qaedisti e tuareg nell'aprile 2012 grazie alle armi saccheggiate dalle caserme dell'esercito libico e all'arruolamento nelle milizie islamiste dei tuareg che controllavano il Fezzan per conto di Gheddafi. La caduta del Colonnello ha provocato quell'esplosione verso sud e il Sahel dell'insurrezione islamista più volte preannunciata dal governo

algerino, in guerra da 20 anni contro questo fenomeno.

La strategia messa a punto dall'Occidente di fronte alle rivoluzioni (o involuzioni)

arabe resta inspiegabile, a tratti suicida, certamente contraddittoria. Possibile che i qaedisti siano nostri nemici in Afghanistan e in Mali ma nostri "alleati" in Siria? Che gli stessi Paesi che combattono da dieci anni per impedire ai talebani di riportare la sharia a Kabul siano politicamente e militarmente impegnati a portarla a Tripoli, Damasco e in tutto il Medio Oriente e Nord Africa? L'asse che unisce statunitensi, franco-britannici, turchi e monarchie del Golfo, che ha avuto un ruolo determinante nel rovesciare Gheddafi, preme oggi per far cadere il regime alauita (sciita) di Bashar Assad, unico alleato dell'Iran e della Russia in questa regione. L'obiettivo dell'insurrezione islamista di matrice sunnita è l'isolamento dell'Iran (e degli Hezbollah libanesi) mentre Mosca è consapevole che una volta caduta Damasco

La strategia messa a punto dall'Occidente di fronte alle rivoluzioni arabe resta inspiegabile



Mare Nostro: Speciale Turchia

Identità-identità di Venezia e Istanbul nelle fonti artistiche

di Paolo Zammatteo

«La nostra visione della storia dell'arte è ancora ottocentesca.

Io mi diverto a cambiare i punti di vista. Sono i giochi di uno che guarda al passato per capire il presente.»

Philippe Daverio, *Il museo immaginario*, Rizzoli 2011

A

bstract

Quando Maometto II si insediò a Costantinopoli si ritenne erede dei Cesari e costituì il suo impero sul modello romano. Varie città italiane ebbero rapporti con gli Ottomani: in quanto impero "informale" (Doyle), Venezia istituì un apparato rappresentativo, sia nelle architetture non solo bizantine ma muto omaggio alle sue alleanze commerciali in ambito islamico, sia con una particolare produzione pittorica erede di

L'arte era un elemento delle soft-strategies già agli esordi dell'Età moderna



I tappeti anatolici
diventarono metafore
dei rapporti politici,
fra simmetrie e note
metafisiche



illustri proprio in Italia (vedi Giotto ad Assisi). E' il tappeto anatolico a pubblicizzare tale contiguità. Dopo l'affermazione nel Mediterraneo delle Levant Companies anche il Nord Europa utilizzò i criteri descrittivi della pittura italiana. La fioritura del genere si collca fra fine XII e fine XVII secolo.

Nel nome dell'impero

Cos'è un impero? Per quanto riguarda il significato generale che il termine "impero" presenta oggi all'interno della cultura politica occidentale è necessaria un'avvertenza metodologica. In questo contesto il termine assume un valore semantico e una portata simbolica che tendono a cristallizzarsi in un vero e proprio paradigma. Al di là di varianti di dettaglio, questo paradigma imperiale allude ad una forma politica contraddistinta dalle tre seguenti caratteristiche morfologiche e funzionali. La sovranità imperiale è una sovranità politica molto forte, accentrata e in espansione. Attraverso di essa l'impero esercita un potere di comando "assoluto" sulle popolazioni che risiedono nel territorio della madrepatria. A questo potere diretto si aggiunge un'ampia sfera di influenza politica, economica e culturale su altre formazioni politiche, più o meno contigue territorialmente, che conservano a pieno titolo la loro sovranità formale, per quanto si tratti, di fatto, di una sovranità limitata. Da questo punto di vista, come ha sostenuto Carl Schmitt, la "dottrina Monroe", applicata inizialmente dagli

Stati Uniti nel subcontinente americano e poi dilatata al mondo intero, è stata una tipica espressione di espansionismo imperiale¹.

Al centralismo e all'assolutismo degli apparati di potere imperiale - l'autorità imperiale è per definizione *legibus soluta* sul piano internazionale ed esercita all'interno un potere non "rappresentativo" - si accompagna un ampio pluralismo di etnie, comunità, culture, idiomi e credenze religiose diverse, separate e distanti fra loro. Rispetto ad esse il potere centrale svolge un controllo più o meno intenso, ma che tuttavia non minaccia la loro identità e relativa autonomia culturale. In questo senso specifico assume un valore paradigmatico il modello dell'Impero ottomano, con l'istituto del *millet* e una diffusa pratica di tolleranza confessionale². La combinazione di assolutismo anti-egualitario e di pluralismo etnico-culturale connota l'impero opponendolo al carattere rappresentativo e nazionale dello Stato di diritto europeo.

L'ideologia imperiale è pacifista e universalista. L'impero viene concepito come un'entità perenne: è un potere supremo, garante di pace, di sicurezza e di stabilità per tutti i popoli della terra. La *pax imperialis* è per definizione una pace stabile e universale: l'uso della forza militare ha come scopo esclusivo la sua promozione. L'Imperatore è il solo, unico imperatore che per mandato divino (o per un destino provvidenziale) comanda, di fatto o potenzialmente, sul mondo intero: un solo *basileus*, un solo *logos*, un solo *nomos*. In quanto *imperator*, l'imperato

1. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum* (1950), Berlin, Duncker und Humblot, 1974, trad. it. Milano, Adelphi, 1991.

2. Il termine *millet* denotava una comunità religiosa che svolgeva il ruolo di unità amministrativa decentrata dell'Impero; cfr. G. Prévélakis, *Les Balkans. Cultures et géopolitique*, Paris, Nathan, 1994, trad. it. Bologna, il Mulino, 1997, pp. 81-5. Sul tema mi permetto di rinviare al primo capitolo (*Imperial mapping and Balkan nationalism*) del mio *Invoking Humanity. War, Law and Global Order*, London-New York, Continuum International, 2002, pp. 7-36.

3. G. Poma, *L'impero romano: ideologia e prassi*, "Filosofia politica", 16 (2002), 1, pp. 5-35; C.M. Wells, *The Roman Empire*, London, Fontana Press, 1992, trad. it. Bologna, il Mulino, 1995; P. Veyne, *The Roman Empire*, Cambridge (Mass.), Belknap Press, 1997.



re è il supremo capo militare; in quanto pontifex maximus è il sommo sacerdote; in quanto princeps esercita una giustizia sovrana. Il regime imperiale si autoconcepisce e si impone come un regime monarchico, mono-teistico e mono-normativo.

È chiaro che la fonte remota ma determinante di questo paradigma è l'Impero romano, da Augusto a Costantino, con le sue strutture, la sua prassi, la sua ideologia¹, sia pure in una versione tendenzialmente "informale", nell'accezione proposta da Michael Doyle, che propone di tenere nettamente distinta la nozione di "impero formale" da quella di "impero informale", la sola eventualmente pertinente al mondo contemporaneo. Nell'impero formale, rappresentato essenzialmente dal "modello romano", il dominio viene esercitato attraverso l'annessione territoriale. E l'amministrazione dei

territori annessi è affidata a governatori coloniali sostenuti da truppe metropolitane e da collaboratori locali. L'impero informale, secondo il "modello ateniese", esercita invece il suo potere attraverso la manipolazione e la corruzione delle classi politiche locali, e lo esercita su territori contigui e nei confronti di regimi legalmente indipendenti⁴.

Ovviamente, se si volesse cogliere nella sua complessità la genesi di questo archetipo romanistico, si dovrebbero studiare le esperienze imperiali che si sono sviluppate in Europa dopo la caduta dell'Impero romano e che al suo modello si sono più o meno direttamente ispirate. Si pensi, ad esempio, a formazioni politiche come l'Impero germanico-feudale, l'Impero bizantino, l'Impero ottomano, l'Impero spagnolo⁵. Nessuna influenza diretta sembra invece essere stata esercitata

4. A.W. Doyle, *Empires*, Cornell University Press, Ithaca (NY), 1986.

5. E. Bussi, *Il diritto pubblico del Sacro romano impero alla fine dell'VIII secolo*, voll. 2, Milano, Giuffrè, 1957-59; G. Ostrogorski, *Geschichte des byzantinischen Staates*, München, Beck, 1940, trad. it. *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1993; D. Kitsikis, *L'Empire ottoman*, Paris, Presses Universitaires de France, 1985; A. Musi, *L'impero spagnolo*, "Filosofia politica", 16 (2002), 1, pp. 37-61; F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Colin, 1982, trad. it. Torino, Einaudi, 2002 (voll. 2).